



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 6 giugno 2025

1. **Battute, promesse e numeri mirabolanti: alla Casa Bianca un'altra puntata del Trump show mentre il mondo trema.**
2. **Il fantasma del Grande Fratello intorno a Donald Trump.**
3. **L'enorme rischio di togliere regole alla finanza.**
4. **La Bce taglia i tassi, Christine Lagarde: quasi alla fine di questo ciclo di politica monetaria.**
5. **La grande occasione dell'euro forte.**
6. **Calano nel primo quadrimestre dell'anno gli infortuni sul lavoro, ma aumentano i morti: 207.**
7. **Cavalieri del Lavoro: l'onorificenza rappresenta uno specchio del modello economico italiano e leva per un capitalismo responsabile.**
8. **Giovani emigranti, una emorragia di risorse ben più grave delle stime.**
9. **Stefano Cuzzilla: «Meno tasse, welfare equo e Pa giusta: così si aiuta il ceto medio».**
10. **Dallo sport quanti assist per l'inclusione: per stranieri e italiani stesse opportunità.**

Leonardo Venanzoni – Merz chiede a Trump più pressione per fermare la Russia - L'Altra Voce Quotidiano

Sono giorni di contatti diplomatici ad alto livello per Donald Trump. **In due giorni il Presidente ha sentito al telefono entrambi i suoi rivali geopolitici più rilevanti, Vladimir Putin mercoledì e ieri Xi Jinping**, e ospitato alla Casa Bianca, sempre ieri il cancelliere tedesco Friedrich Merz, il leader europeo che più di tutti si candida a guidare il processo di rafforzamento del continente in ottica di disimpegno americano. Incontri e contatti telefonici importanti, alcuni dei quali avrebbero avuto **il potenziale di influire in maniera diretta nell'equilibrio internazionale**, ma che **non hanno prodotto nulla di concreto** all'infuori delle dichiarazioni esagerate del Presidente. Ma andiamo con ordine. *«Ho appena concluso una chiamata veramente positiva con il Presidente Xi, abbiamo discusso alcune delle complessità legate all'accordo commerciale recentemente raggiunto e approvato»*. Questo quanto dichiarato dal Presidente Trump riguardo al primo, e forse più importante, tra i meeting di ieri. Come di consueto la comunicazione di avvenuto contatto tra i due arriva al pubblico americano tramite i soliti canali social, senza preavviso alcuno da parte della Casa Bianca. Proprio per questo la notizia ha inizialmente spiazzato gli osservatori da ambo i lati dell'Oceano e ha fatto sospettare, come già successo in passato, che si trattasse della solita sparata senza fondamenta del tycoon. Del resto, una chiamata tra i due non era neanche nell'aria e non era sembrata ci fosse una chiara



volontà in tal senso da parte cinese. Eppure **questa volta il contatto c'è stato veramente ed è stato confermato anche da Pechino**. Lo stesso Xi Jinping ha parlato della telefonata, anche se con toni molto meno entusiastici di quelli usati dal suo omologo statunitense, e ha confermato almeno in parte quanto dichiarato da Trump. **Il leader cinese ha affermato infatti di aver invitato Trump e la first lady in Cina**, in una mossa che è molto più forma che sostanza, e di aver acconsentito ad ulteriori contatti tra i due lati del Pacifico. Nessuna conferma, invece, riguardo all'ipotetico «**accordo**» raggiunto tra le due potenze in materia di commerci rivendicato più volte dal tycoon sia a seguito della telefonata sia nel pomeriggio. E questo non è l'unico punto su cui le due narrative divergono. Trump nelle sue dichiarazioni accenna infatti alla questione delle terre rare, dicendo che non ci sono più «*dubbi sulla complessità*» della faccenda e di aver «appianato le divergenze» tra i due Paesi, ma queste affermazioni non trovano diretta conferma da parte di Pechino. Probabilmente, come ormai è consuetudine, la lettura data da Trump della lunga conversazione con Xi, durata un'ora e mezza, tende all'esagerazione. **I due si sono parlati, e già di per sé questo fatto è molto importante**, ma non ci sono stati grandi progressi sul piano pratico tranne quello legato alla decisione di sentirsi nuovamente e d'inviare le rispettive delegazioni a negoziare. Sulla stessa falsariga anche l'incontro con Merz, avvenuto poco prima di pranzo. Anzi, nel caso del cancelliere tedesco le dichiarazioni sono state ancora più roboanti e parallelamente ancora più vuote sul piano pratico. Il tycoon ha iniziato a rispondere alle domande dei giornalisti nello Studio Ovale con **la solita trafila di successi annunciati: gli Stati Uniti non sono mai stati così ricchi, potenti e solidi**; l'economia vola; non ci sono più accessi illegali nel Paese; la strategia Trump sta riportando la pace nel mondo. Insomma, le solite cose che il Presidente ribadisce ad ogni piè sospinto e che, per la gran parte, non trovano conferma nella realtà. Per quanto riguarda gli esteri la situazione non è poi molto diversa. A una domanda sulla telefonata con Xi il tycoon risponde ribadendo di aver «raggiunto un accordo» di qualche tipo. **Su Putin si dice pronto a far pressioni, senza specificare quali**, e di sapere benissimo che lo zar «**non sta giocando a nessun gioco, vuole tutto**». Riguardo al conflitto in Ucraina dichiara di considerare le due nazioni in guerra come «*dei bambini che si picchiano nel parco*». **Neanche ad un tentativo molto pacato del cancelliere di tornare su temi rilevanti in modo serio e costruttivo il Presidente ha reagito positivamente**. Durante uno dei suoi brevi interventi Merz ha ricordato l'anniversario dello sbarco in Normandia, nelle parole del cancelliere un evento che ha visto «*gli Stati Uniti mettere fine a una guerra in Europa*», un'uscita che si riferiva in modo piuttosto plateale a un'altra guerra europea che Washington potrebbe aiutare a risolvere. **Il riferimento alla guerra in Ucraina, però, viene ignorato dal tycoon** che si è limitato a scherzare sullo sbarco, anche in maniera piuttosto indelicata, rivolgendosi direttamente al Cancelliere per sottolineare che il 6 giugno 1944 «*non è stato un bel giorno per i tedeschi*». Anche con Putin, mercoledì, le cose non sono andate troppo diversamente e anche in quel caso i risultati pratici, al netto delle dichiarazioni e delle sparate, faticano ad essere trovati. L'impressione generale, dunque, è che Trump si sia gettato in una serie d'incontri dal valore potenzialmente molto elevato sul piano diplomatico senza avere un reale piano d'azione e senza ricercare null'altro che scuse per fare dichiarazioni. Parla con Putin e Xi, incontra Merz, ma oltre le parole la situazione internazionale resta immutata. È quella che potremmo definire la «diplomazia del tycoon»: parlare con tutti solo per avere qualcosa da riportare all'unica audience che importa veramente, ovvero gli americani. **Una strategia che funziona per l'interno ma che rischia di risultare destabilizzante all'estero**. E tutto questo



proprio in un momento storico in cui servirebbe di nuovo avere degli Stati Uniti proattivi nella ricerca della pace.

Massimo Gaggi – Il fantasma del Grande Fratello – Corriere della sera

Mentre cerca di limitare i danni degli assalti di **Elon Musk**, il **best buddy diventato toro scatenato che gli imputa di somministrare agli americani un bilancio da bancarotta**, **Donald Trump finisce sotto accusa anche per sospetti da «grande fratello»** orwelliano: l'uso dell'enorme volume di dati sui cittadini in possesso o reperibili dal governo (fiscali, previdenziali, sanitari, scolastici, ma anche creditizi) per **costruire profili di ogni individuo**. A marzo Trump ha emesso un poco notato ordine esecutivo presidenziale: ha chiesto a tutte le amministrazioni di **far confluire i dati in loro possesso in un unico calderone da affidare all'analisi degli specialisti informatici di Palantir**, la società di **Peter Thiel**, compagno di strada di Musk. Questa impresa analizza e classifica **dati segretissimi per conto del Pentagono e dei servizi di intelligence** di mezzo mondo. La Casa Bianca non ha mai parlato di questo limitandosi a dire che l'ordine impartito da Trump a ministeri e agenzie punta a migliorare le procedure amministrative. Gli esperti considerano, invece, pericolosissima questa concentrazione di informazioni: **possibili abusi per creare sistemi di sorveglianza dei cittadini in stile cinese**, magari da utilizzare contro gli avversari politici. E si rischia anche una diffusa perdita di fiducia: molti, sospettando il peggio, potrebbero smettere di fornire i loro dati personali (o fornirli alterati). **Che i pericoli ci siano lo sostengono anche una dozzina di dipendenti che hanno lasciato Palantir** denunciando ordini interni che espongono i risultati del loro lavoro analitico al **rischio di abusi dell'autorità politica**. Rischi che hanno già spinto le organizzazioni per i diritti civili a chiedere ai giudici di **bloccare questa «raccolta a strascico» di dati**. Ora cominciano a ribellarsi anche gruppi MAGA con un credo libertario: hanno seguito Trump condividendo la sua lotta contro il deep state, ma **ora si chiedono cosa ci sia di più deep, di una schedatura elettronica di massa**. Dopo Musk, dunque, anche Thiel lambito dalla bufera. Fin qui ha solo seguito le direttive di Trump, dopo che è stato proprio il Doge di Elon ad aprire la strada a Palantir. **Ma ora, con Musk fuori dal governo e il Doge in ritirata, i riflettori si accendono anche su di lui**: il vero architetto dell'adesione al trumpismo del mondo tecnologico orientato a destra.

Carlo Cottarelli – L'enorme rischio di togliere regole alla finanza - Espresso

Qual è il rischio di una crisi tipo quella che ha colpito il sistema finanziario mondiale nel 2008-09? Non sto parlando delle nostre banche, solide e profittevoli, come di recente sottolineato dal **Governatore della Banca d'Italia Panetta** durante le sue Considerazioni Finali il 30 maggio scorso. Sto parlando della finanza internazionale, spesso basata negli Stati Uniti, ma che, di fatto, opera in tutto il mondo. Per rispondere, parto da una considerazione. La finanza è costituita da due tipi di operatori. Da un lato ci sono **quelli sottoposti a un sistema stretto di regole, chiamiamoli "banche"**, caratterizzate dal fatto che raccolgono depositi da famiglie e imprese. Dall'altro ci sono operatori che, interagendo con un numero ristretto di clienti di maggiore dimensione, sono sottoposti a poche regole. **È il settore bancario "ombra" (shadow banking)** che comprende ora anche operatori che agiscono nel campo delle criptovalute e che, quindi, finiscono col coinvolgere anche piccoli risparmiatori attirati dalle



prospettive di facili guadagni. In questo contesto due cose preoccupano. La prima è che, negli Stati Uniti, **la presidenza Trump sia orientata ad allentare i controlli sul primo settore**, quello degli operatori maggiormente regolati, in nome di un potere rigenerativo della liberalizzazione finanziaria. Ci eravamo già cascati una volta, prima che la crisi finanziaria del 2008-09 ci ricordasse che il settore della finanza, essendo basato su un bene intangibile chiamato "*fiducia*", **richiede regole più strette di quelle degli altri settori**. Il governatore Panetta ci ha messo in guardia rispetto a questa deregolamentazione, sempre nelle sue Considerazioni Finali: occorre sì semplificare la regolamentazione finanziaria anche in Europa, ma un conto è semplificare, un altro è deregolamentare. La seconda cosa preoccupante è **la crescita dello shadow banking**. Non che sia un fenomeno nuovo, ma negli ultimi tempi qualcosa di diverso è accaduto. L'ultimo numero dell'*Economist* contiene un'analisi approfondita di come "*società finanziarie innovative abbiano rimpiazzato le banche al vertice di Wall Street*" e di come si viva ora "*in un'epoca non solo di banche colossali, ma anche di gestori di attività finanziarie, hedgefunds (società specializzate in investimenti ad alto rischio e rendimento), imprese di private equity (società che comprano imprese, le ristrutturano e le rivendono con un margine di profitto) di dimensione gigantesca*" che hanno **canalizzato il capitale finanziario in idee innovative, ma anche ad alto rischio**. In questa situazione, non è inconcepibile che uno shock economico, per esempio quello derivante da una ripresa prolungata e violenta della guerra sui dazi o da una perdita di fiducia nel mercato dei titoli di Stato americani (ora considerati meno solidi del passato) porti a un riallineamento nel valore delle attività finanziarie e a crisi di liquidità di qualche grande operatore finanziario. È vero che gli shock degli ultimi anni (Covid, aumento dei tassi di interesse) sono stati assorbiti senza troppi problemi. Ma i rischi sono aumentati, come conclude anche il **Global Financial Stability Report** pubblicato in aprile dal Fondo Monetario Internazionale e **la deregolamentazione finanziaria a cui è orientata l'amministrazione americana non servirà certo a ridurli**.

Isabella Bufacchi – Bce: prospettive incerte, tagliati i tassi - Il Sole 24 Ore

La Bce ha tagliato ieri i tre tassi di riferimento dello 0,25%, come ampiamente atteso, portando al 2% il tasso sui depositi sul quale si orienta la politica monetaria si è trattato dell'ottava riduzione da 14% del giugno 2024, per un totale di 200 punti base. L'inflazione si sta stabilizzando attorno all'obiettivo del 2% a medio termine, ha confermato il Consiglio direttivo, ma questo non significa che il ciclo dei tagli sia finito: stando a fonti bene informate, lo staff della Bce si aspetta una pausa alla riunione del Consiglio direttivo di luglio seguita da un ultimo taglio dei tassi in settembre, sulla base delle nuove proiezioni macroeconomiche. **La presidente Christine Lagarde** ha chiarito che dopo la riduzione ieri il Consiglio direttivo si trova in una *«buona posizione per navigare»* a vista le condizioni incerte che verranno. **Non ha detto che il tasso sui depositi al 2% è un punto di arrivo definitivo**: la Bce *«sta arrivando alla fine di questo ciclo di politica monetaria»*, ha pronosticato Lagarde, facendo intendere che la fine del ciclo è vicina ma non è ancora stata raggiunta. Fermo restando l'approccio guidato dai dati con decisioni prese di riunione in riunione. *«L'inflazione si attesta attualmente intorno all'obiettivo del 2% a medio termine»*, è stato comunicato nelle decisioni e *«le misure dell'inflazione di fondo suggeriscono perlopiù che l'inflazione si attesterà stabilmente intorno all'obiettivo del 2% a medio termine»*. **Questi pronostici sono stati confermati dalle proiezioni macroeconomiche** che vedono l'inflazione complessiva al 2% quest'anno e nel 2027. Tuttavia queste buone notizie



cadono in un momento in cui l'inflazione «è più incerta del solito», ha ammonito Lagarde: lo scenario base delle proiezioni indica anche un'inflazione complessiva nel 2026 molto bassa, all'1,6%, anche per colpa di un effetto base negativo molto forte. Lagarde ha spiegato che il rafforzamento dell'euro abbinato al grosso calo dei prezzi dell'energia **eserciteranno pressioni al ribasso sull'inflazione l'anno prossimo**. Ma questa disinflazione, per gli esperti della materia, è "*benigna*" perché indica che gli europei, grazie al rafforzamento dell'euro, sono più ricchi. **L'importante è che l'inflazione non scenda sotto il target del 2%** a lungo, tanto da sradicare le aspettative sull'inflazione portandole permanentemente su un livello troppo basso: questo rischio per il momento non si pone, in quanto nel 2027 le proiezioni macroeconomiche segnano un'inflazione complessiva tornata al 2%. **Il taglio dello 0,25% ieri ha comunque "protetto" il target del 2% rispetto all'1,6% del 2026**. Sul fronte dell'economia, tanto Lagarde in conferenza stampa quanto le proiezioni hanno **messo in risalto la «resilienza» dell'economia dell'area dell'euro**: i fattori che contribuiscono a questa forza sono la disoccupazione al livello più basso da quando è nato l'euro, **un mercato del lavoro in buona salute** (soprattutto in Spagna grazie all'immigrazione e in Italia per il buon recupero da livelli molto bassi), lo stimolo fiscale che arriverà dall'aumento della spesa pubblica su difesa e infrastrutture (soprattutto in Germania), le condizioni di finanziamento che grazie ai tagli dei tassi sono migliorate per famiglie e imprese, **l'aumento del reddito disponibile per via di remunerazioni più alte**. Nelle nuove proiezioni di giugno, la crescita del Pil in termini reali si collocherebbe in media allo 0,9% nel 2025, all'1,1% nel 2026 e all'1,3% nel 2027: invariati il 2025 e il 2027 rispetto a marzo, la stima del 2026 è stata limata dello 0,1%. Infine Lagarde ha confermato che il portafoglio dei programmi APP e PEPP continuerà a calare, qualsiasi sia la politica sui tassi che restano lo strumento principe di politica monetaria: un eventuale impatto restrittivo della riduzione del portafoglio titoli dell'Eurosistema, tra l'altro, da qualche mese è annullato dal forte flusso di capitali in entrata nell'area dell'euro dagli Stati Uniti. Si tratta in buona misura di **capitali europei che rientrano in casa** ma anche di capitali americani in uscita dagli Usa: **questo spiega anche la recente notevole riduzione degli spread dei titoli di Stato nell'area dell'euro, in primis quelli italiani e anche francesi**.

~

Editoriale - La grande occasione dell'euro forte - Il Foglio

La presidente della Bce **Christine Lagarde** ha detto di sentirsi "*molto vicina*" al pensiero del **governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta**, riguardo al ruolo che potrebbe svolgere l'euro come riserva monetaria mondiale in una fase storica in cui la supremazia del dollaro è minacciata. Panetta ne aveva parlato nelle considerazioni finali della relazione annuale di Bankitalia facendo osservare come **il conto della politica dei dazi di Trump sarà pagato dagli Usa con un dollaro sempre più debole** e come questo scenario rappresenti un'opportunità per la moneta unica europea. Lagarde ha elogiato questo discorso dicendo di trovarsi sulla stessa linea, ma ha aggiunto che **un rafforzamento dell'euro come valuta internazionale non è scontato** poiché richiederà discussioni su come consolidare il ruolo geopolitico dell'Europa, su come raggiungere il mercato dei capitali e su come **continuare a sostenere lo sforzo per fare dell'Europa un posto dove lo stato di diritto è rispettato**. "*Dove un contratto è un contratto - ha detto - e dove c'è certezza da parte degli investitori che sia un posto affidabile per fare attività d'impresa*". Insomma, il senso del discorso di Lagarde è che **oggi c'è una finestra di opportunità ma che bisogna che gli stati collaborino per coglierla**. In realtà,



Panetta, nel suo discorso, aveva anche rilanciato l'idea di un titolo sovrano comune per l'Unione europea come proposta legata anche al percorso di valorizzazione dell'euro. Ma Lagarde non si è spinta su questo terreno. Sarebbe stato troppo, forse, dopo la riunione che ha tagliato i tassi di un altro 0,25 per cento generando l'effetto di far scendere lo spread sovrano dell'Italia sotto i 100 punti base (ieri sera il differenziale tra Btp e Bund tedeschi ha chiuso a 98 punti). **Sembrano davvero lontani i tempi in cui Lagarde (marzo 2020) diceva che non era suo compito comprimere gli spread**, riferendosi alle forti tensioni sui titoli italiani scatenate dalla crisi pandemica. Oggi la presidente della Bce prende spunto dall'Italia per tenere in piedi l'Europa.

Rita Querezè –Morti sul lavoro saliti a 207 – Corriere della sera

Calano nel primo quadrimestre dell'anno gli infortuni sul lavoro, ma aumentano i morti. Da gennaio ad aprile sono stati **207 contro i 204** del 2024, i 205 del 2023, i 191 del 2022. A certificarlo i dati mail. Nella terribile contabilità delle morti bianche, si nota come **l'incidenza dei morti sugli occupati salga da 0,85 decessi denunciati ogni 100mila occupati** Istat di aprile 2024 a 0,86 del 2025. **Certo, nel 2019 andava anche peggio, con l'indicatore a quota 0,88, ma non è certo una consolazione.** Anche perché c'è un altro dato allarmante: le denunce di infortunio degli studenti presentate all'Inail entro il mese di aprile sono state 34.268, in aumento del 3,1% rispetto alle 33.237 del 2024. Come si diceva, l'unico sollievo viene dal fatto che, nel primo quadrimestre 2025, gli infortuni complessivi sono stati 130.545, in diminuzione dell'1,7% rispetto ai 132.772 dei primi quattro mesi del 2024. **Il confronto tra Confindustria e sindacati dovrebbe riprendere (si parla del 26 giugno) proprio dalla sicurezza sul lavoro.** I dati mail ne sottolineano l'urgenza.

Cesare Giraldi – Valore economico del merito - Il Riformista

In un'epoca in cui il dibattito economico si gioca spesso sui grandi numeri, sui tassi di crescita e sui saldi di bilancio, può sembrare marginale soffermarsi su un'onorificenza. Eppure, **l'istituzione del titolo di Cavaliere del Lavoro, conferito dal Presidente della Repubblica** su proposta del Ministero delle Imprese e del Made in Italy, offre **una chiave di lettura preziosa per comprendere l'intreccio tra economia reale, cultura imprenditoriale e capitale sociale** in Italia. Nato nel 1901 per volontà del Re Vittorio Emanuele III, il riconoscimento si proponeva di premiare l'attività di quegli imprenditori che avessero contribuito in maniera significativa allo sviluppo economico e al benessere del Paese. Ma ciò che potrebbe sembrare un retaggio monarchico assume, oggi più che mai, un significato moderno e perfino strategico. In un sistema produttivo come quello italiano, ancora profondamente radicato nella dimensione familiare e territoriale, dove le imprese non sono solo unità economiche ma anche identità culturali e presidi di coesione sociale, **il merito riconosciuto pubblicamente ha un valore che va oltre la celebrazione simbolica.** Dal punto di vista economico, infatti, l'istituzione del Cavaliato del Lavoro rappresenta una forma di investimento nel capitale reputazionale del Paese. Non si tratta solo di riconoscere chi ha già avuto successo, ma di **tracciare un modello aspirazionale**, di suggerire che l'iniziativa privata, quando guidata da responsabilità, innovazione e visione, merita non solo profitto ma anche stima pubblica. **È una forma di "rendimento morale del capitale", se si può osare la metafora.** La selezione è rigorosa — con



criteri che includono l'integrità, la sostenibilità aziendale, la capacità di creare occupazione e l'impegno sociale — consente inoltre di **creare un canone, un benchmark di eccellenza**. Questo è particolarmente rilevante in Italia, dove la distanza tra l'immagine pubblica dell'imprenditore e la sua funzione civile è stata spesso ambigua. Il Cavaliariato, in questo senso, agisce come uno strumento di "moral suasion", **invitando il sistema produttivo a farsi carico non solo dell'efficienza ma anche dell'etica del fare impresa**. Ci sono, nella storia di questo riconoscimento, figure che aiutano a comprendere meglio questo valore. Si pensi, ad esempio, a Adriano Olivetti, nominato Cavaliere del Lavoro nel 1952. La sua vicenda imprenditoriale, nota ben oltre i confini italiani, è ancora oggi un paradigma: innovatore instancabile, promotore di un modello aziendale che integrava fabbrica e territorio, produzione e cultura, **Olivetti considerava l'impresa come uno "strumento di civiltà"**. La sua nomina fu allora la consacrazione pubblica di un modo diverso di concepire l'economia: non solo crescita quantitativa, ma anche crescita qualitativa. Ma non bisogna guardare solo al passato. Più recentemente, tra i nominati si trovano imprenditori del digitale, dell'agroalimentare d'eccellenza, dell'industria sostenibile. Dietro ogni nome, c'è una storia che parla di sfide vinte senza scorciatoie, di innovazione senza retorica, di internazionalizzazione senza snaturamento. Storie che costituiscono una narrativa economica positiva, in controtendenza con il clima spesso depressivo del dibattito pubblico. **Il titolo di Cavaliere del Lavoro, insomma, non è solo un premio**: è un indicatore qualitativo del nostro sistema economico. È una forma di soft power interno, che contribuisce a rafforzare la fiducia tra cittadini, istituzioni e imprese. In un Paese come l'Italia, dove la produttività è spesso ostacolata da sfiducia e frammentazione, coltivare questi simboli di eccellenza può significare molto di più che offrire un'onorificenza. Può significare, in ultima analisi, **ridare valore economico al merito, e valore civile al lavoro**.

~

Daniele Marini –Giovani emigranti, un'emorragia di risorse ben più grave delle stime- Il Sole 24 Ore

Istat ha recentemente presentato l'annuale fotografia dell'Italia. Un fotogramma ha ritratto anche **il fenomeno dei giovani che si spostano all'estero alla ricerca di opportunità**. Nel ventennio 2003-2023 sono stati più di un milione i connazionali espatriati e di questi **un terzo (352mila) aveva un'età compresa fra i 25 e i 34 anni**: di questi, il 37,7% era in possesso di una laurea. Inoltre, l'istituto rileva come i ritorni siano un numero inferiore, e così in 20 anni sono state dissipate 97mila risorse umane qualificate. Questa "processione" di giovani che decidono di andare a trovare opportunità d'impiego nei Paesi esteri è stata descritta come la **"fuga dei cervelli"**. Si tratta di una definizione sintetica che però cattura solo una parte delle questioni sottostanti. La realtà è che insiste un insieme di fenomeni convergenti che genera la "fuga". Un po' come un iceberg: se ne vede la punta, ma sotto il pelo dell'acqua si cela una massa di ghiaccio. Oltre al fatto che, come dimostra anche una recente ricerca della **Fondazione Nord Est**, non sono solo i "cervelli" - intesi nel senso di laureati - ad andarsene, ma anche diplomati. E, per converso, tale espressione **in qualche modo deprime quei "cervelli" che, invece decidono di rimanere in Italia**. Per qualità, quantità e gravità, sarebbe meglio definire il fenomeno come una **"emorragia di risorse"** potenziali di cui il Paese si sta privando e che, al momento, non sembra in grado di limitare. Proviamo qui sinteticamente a dipanare alcune questioni che generano tale emorragia dal nostro Paese, sapendo che possiamo individuare almeno due ordini di problemi: uno di carattere strutturale, l'altro di ordine simbolico e



culturale. Dal punto di vista strutturale possiamo identificare alcune questioni collegate alla spinta all'uscita. In primo luogo, **l'assenza di un vero e proprio sistema di orientamento scolastico e professionale**. Non mancano certo le iniziative volte a informare sui percorsi scolastico-formativi e sugli sbocchi professionali. Anzi, in virtù della (dis)articolazione dei corsi di formazione, dell'apertura progressiva di indirizzi all'interno di medesimi istituti e della progressiva carenza di studenti - determinata dal calo demografico - gli enti di formazione, le scuole di ogni ordine e grado, **le università si muovono su un mercato che si va restringendo** e per la loro sopravvivenza cercano in ogni modo di attrarre iscritti attraverso iniziative di informazione, oltre che proponendo percorsi dai titoli sempre più immaginifici, non di rado di difficile comprensione. Paradossalmente disorientando gli utenti. **Tuttavia, una cosa è "informare", altra è "orientare"**: quest'ultimo è un processo di accompagnamento sistematico e di lungo periodo. Non si "orienta" con un incontro illustrativo di un indirizzo formativo od una professione. Ma si dovrebbero realizzare **percorsi pluriennali che avvicinino i giovani alla conoscenza e all'educazione al lavoro**. Mancando ciò, si scarica sulle famiglie e le giovani generazioni l'onere di decidere il loro futuro scolastico e professionale, sulla base delle loro conoscenze e relazioni. Va da sé che in un contesto **dove le informazioni sono sovrabbondanti e poco comprensibili il rischio è la confusione**. Di qui, la scelta scolastica di molti fondata più su "sensazioni", "intuizioni", che su elementi "razionali". Percorsi scolastici che non corrispondono alle proprie aspettative o tendenze, **scelte che non considerano lo stato dell'arte del mercato del lavoro o delle richieste delle imprese**. In definitiva, si genera un "disallineamento informativo" che impedisce alla domanda e all'offerta di lavoro di incontrarsi in modo virtuoso. Tant'è che assistiamo contemporaneamente a **imprese che faticano a trovare lavoratori e che una parte di questi se ne va all'estero**. È sufficiente considerare le azioni che le aziende mettono in atto per ricercare collaboratori per comprendere questi fenomeni: **la forma prevalente è il "passa parola" (17,7%)**, seguito dalle agenzie private (16,6%). **I Centri per l'impiego (Cpi), ovvero il soggetto istituzionale che dovrebbe realizzare l'intermediazione domanda-offerta di lavoro, somma un esiguo 3,8%**. Ma è interessante osservare come anche la ricerca di personale venga ormai disintermediata dai canali social e dal web: complessivamente il 40,8% utilizza i social network, banche date online o il sito aziendale per selezionare personale. Vada sé che entrino in gioco **le risorse relazionali che i soggetti e le famiglie hanno sviluppato nel tempo e nel territorio**, per un verso; e, per l'altro, le competenze culturali e cognitive del saper districarsi nella babele informativa e con i nuovi strumenti digitali, e individuare le informazioni corrette. E qui entra in campo un altro aspetto: chi orienta le giovani generazioni. Diverse ricerche dimostrano come **sia la famiglia a indirizzare i figli nei percorsi formativi**. Ma, all'interno della famiglia, **la regia è detenuta dalle madri**. D'altro canto, chi frequenta le riunioni di orientamento scolastico e professionale sperimenta plasticamente una platea quasi esclusivamente femminile. **I padri sono, quanto meno su questi versanti, sostanzialmente assenti**. La domanda è quanto e in che misura **le famiglie siano adeguatamente informate su quanto si sta muovendo nel mercato del lavoro**, quali siano le prospettive o le figure professionali necessarie. E, di conseguenza, il consiglio che possono dare sia in linea con le proprie esperienze pregresse, con il rischio non tanto peregrino di riprodurre modelli e stereotipi del passato. Prova ne sia che **i divari di genere negli indirizzi scolastici e universitari, e di conseguenza nel mondo del lavoro, siano ancora molto elevati**.

~



Claudio Tucci – Intervista a Stefano Cuzzilla – Il Sole 24 Ore

Quando parliamo di ceto medio, non parliamo di un'astrazione sociologica. Parliamo della vera infrastruttura del Paese. E oggi quella infrastruttura scricchiola, come abbiamo visto dai numeri del **rapporto Cida-Censis presentato a fine maggio**. Per questo - sottolinea **Stefano Cuzzilla, riconfermato alla guida della Cida, la Confederazione italiana dei dirigenti** e delle alte professionalità - **voglio dare il mio contributo, e lancio sei proposte al governo, che spaziano da una riduzione della pressione fiscale sul lavoro anche a vantaggio dei redditi medio-alti a una riforma del welfare che riconosca il ruolo di chi produce; da una sburocratizzazione della Pa a dare più "giustizia" all'attuale sistema pensionistico; da un investimento sui giovani a una valorizzazione della dirigenza. Questo - ha spiegato Cuzzilla - è il senso delle nostre sei proposte alla politica: costruire un'Italia che rimetta in moto le sue energie migliori».** **Presidente, la leva fiscale è centrale. Come intervenire? Il 15% dei contribuenti sostiene oltre il 60% dell'Irpef. Ma chi regge il carico fiscale riceve sempre meno in termini di servizi e diritti. È un paradosso che mina la fiducia. Bisogna intervenire con una riduzione selettiva delle imposte sul lavoro dipendente, soprattutto per i redditi medio-alti. Stop ai tagli alle detrazioni sopra i 75mila euro. E servono incentivi per chi investe in previdenza, formazione, tecnologia e una più decisa lotta all'evasione fiscale e contributiva. Il welfare è la sfida: pensa ai soliti sostegni a pioggia? Assolutamente no, penso invece al merito. La vera equità si costruisce premiando chi partecipa davvero alla crescita del Paese. Lei pensi che solo il 18% degli italiani giudica sufficiente il welfare pubblico. Questo si traduce in una crescita esponenziale della spesa privata per sanità e istruzione, e in molte famiglie costrette a rinunciare a cure o formazione per motivi economici. Il ceto medio è troppo ricco per ricevere aiuti, troppo povero per pagarsi tutto da solo. È tempo di costruire un welfare che riconosca chi partecipa e che integri il ruolo di imprese, famiglie e territori, anche con modelli contrattuali più flessibili e innovativi. Come dare stabilità e giustizia, uso due sue parole, al sistema pensionistico? Quasi la metà dei pensionati sostiene economicamente figli e nipoti. Eppure vengono penalizzati da regole incerte e continue revisioni. Serve distinguere chiaramente tra previdenza e assistenza, valorizzare il lavoro senior, sostenere la previdenza integrativa e permettere a chi lo desidera di rimanere attivo oltre i 67 anni, senza penalizzazioni. Una delle sfide storiche dell'Italia è rendere più semplice la Pa: cosa propone? È l'ora di liberare, e valorizzare, il merito anche nella pubblica amministrazione. Una retribuzione indistinta, scollegata dalle competenze, è una gabbia per il sistema pubblico. Oggi la Pa perde talenti e resta indietro nella sfida della digitalizzazione. Serve un cambio di passo: superare i tetti retributivi, riconoscere e valorizzare le alte professionalità, investire seriamente nella formazione, a partire dall'intelligenza artificiale, e rafforzare la leadership pubblica come motore di innovazione. Presidente, ha parlato anche di giovani. Come sostenerli? Dal rapporto Cida Censis è emerso un dato che giudico agghiacciante. Il 51% degli italiani, che si dichiara ceto medio, auspica che i propri figli vadano a lavorare all'estero. Le famiglie fanno la loro parte: il 67% investe in corsi di lingue, informatica, formazione tecnica. Ora tocca alla politica. Cida propone incentivi per le imprese che assumono giovani qualificati, progetti per il rientro dei cervelli e un nuovo patto intergenerazionale fondato sulla condivisione della leadership tra senior e junior. Con la denatalità in atto non possiamo perdere ragazzi. Ma è importante anche offrire loro strade per restare e contribuire alla crescita del Paese. Quanto è centrale la dirigenza oggi? La dirigenza non è una categoria da tutelare, ma un presidio strategico per la tenuta e il rilancio dell'Italia: un'infrastruttura civile da coinvolgere, valorizzare e rendere protagonista. (...) Il mio obiettivo è chiaro: **restituire centralità al ceto medio produttivo, rimetterlo al centro del dibattito****



pubblico e delle politiche economiche. Ed è da qui che dobbiamo ripartire, se vogliamo che l'Italia resti un Paese dove valga ancora la pena impegnarsi, studiare, contribuire.

~

Elisa Campisi – Dallo sport quanti assist per l'inclusione: per stranieri e italiani stesse opportunità – Avvenire

In Italia **chi ha un background migratorio spesso è costretto a rinunciare proprie ambizioni lavorative**, soprattutto se in ambiti come il settore pubblico o le forze dell'ordine, per il semplice motivo di non avere la cittadinanza italiana. Sono per lo più sogni che si spengono nell'indifferenza generale. Ma c'è un settore in cui, grazie all'attenzione mediatica, ci siamo **abituati a vedere sempre più persone di origine straniera raggiungere i propri obiettivi: è lo sport**, un ambito che può fare scuola in termini di inclusione. Sia chiaro, **gli atleti e i campioni - tranne rare eccezioni - non hanno alcun trattamento speciale e possono ottenere la cittadinanza**, come tutti gli altri, secondo i modi previsti dalla legge 91 del 1992, tra cui: residenza legale e ininterrotta in Italia per almeno dieci anni; matrimonio o adozione; compimento dei 18 anni se si è nati qui oppure la trasmissione della cittadinanza da parte di un genitore che è diventato italiano, ma solo se si è ancora minorenni conviventi. Solo in casi particolari, invece, **atleti che hanno ottenuto risultati sportivi di rilievo hanno ricevuto la cittadinanza** con decreto del Presidente della Repubblica per meriti speciali, previa delibera del Consiglio dei Ministri. Tra questi rari episodi ci sono quello di **Yassine Rachid**, un atleta di origine marocchina che aveva già vinto oltre 25 titoli nazionali quando nel 2015 divenne italiano, o **Andy Diaz Hernandez** che, arrivato nel nostro Paese solo due anni prima, l'ha **ottenuta nel 2023 per i risultati conseguiti nel salto triplo**. E per tutti gli altri? Dopo aver speso anni e sacrifici nello sport, **che garanzie hanno di poter competere un giorno per l'Italia?** «Nessuna, devono fare il percorso di tutti gli altri», risponde **Alberto Guariso**, avvocato dell'Asgi, associazione che si occupa di immigrazione e cittadinanza. **Gli sportivi in genere non hanno trattamenti speciali. Basta guardare le loro biografie**. C'è chi, come il velocista **Chituru Ali** che è figlio di una madre nigeriana e un padre ghanese, è diventato cittadino italiano al compimento del 18esimo anno perché è nato in Italia. Chi, come il mezzofondista di origine etiope **Yeman Crippa**, **la cittadinanza l'ha potuta chiedere dopo cinque anni in Italia in quanto adottato**. Esempio anche la storia della velocista **Zaynab Dosso**, arrivata in Italia dalla Costa d'Avorio a tre anni per ricongiungersi ai genitori. Fino al 2016 l'atleta ha gareggiato a livello internazionale in rappresentanza della Costa d'Avorio: **solo a 17 anni la campionessa ha ereditato la cittadinanza italiana dal genitore che l'aveva ottenuta**, iniziando così a gareggiare per questo Paese. La nazionalità italiana è un requisito fondamentale pure nel calcio. Per esempio, sono già connazionali - e non potrebbe essere altrimenti - tutti i giocatori della rosa italiana under 17 di origine straniera, come **Iddrisa Dauda Amihere, Jean Mambuku e Destiny Elimoghale**. Se da una parte lo sport non fa eccezione, dall'altra è pur vero che grazie ad alcuni strumenti oggi i minorenni stranieri hanno quasi le stesse opportunità di fare carriera di un coetaneo italiano. Tra questi **lo ius soli sportivo, introdotto nel 2016, «che permette ai minorenni stranieri, a partire dai 10 anni di età, di essere tesserati dalle società sportive e quindi partecipare alle competizioni»**, aggiunge Guariso. Anche il requisito della residenza regolare nel territorio, che prima veniva richiesto dalle federazioni, è stato superato: «Prevale il diritto del minore». Si tratta di un passo avanti rispetto ad altri ambiti: ad esempio, senza



cittadinanza italiana non si può entrare nelle accademie militari neppure se si è sempre vissuto qui. Per tanti che riescono a diventare italiani in tempo per rappresentare questo Stato, almeno nello sport, ce ne sono però tanti altri che partecipano ai campionati, fanno gli stage e i raduni per la nazionale, ma **poi sono costretti a rinunciare al proprio sogno perché non fanno in tempo a diventare italiani** e quindi poter vestire la maglia azzurra. Alcune discriminazioni, inoltre, non sono ancora state superate, a partire da quelle economiche. (...) **Lo sport, come detto, non aiuta a ottenere la cittadinanza**, ma nonostante alcune crepe che persistono ha **il merito di mostrare che una maggiore inclusione degli stranieri è possibile**. In questo senso, offre un modello che potrebbe essere seguito anche in altri campi, quelli in cui **la persona straniera è ancora esclusa e non può "servire" il Paese in cui vive e sogna come vorrebbe**.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it